

Gruppo di studio e
di informazione
per la Svizzera Italiana

**QUADERNI
COSCIENZA
SVIZZERA**

Federalismo in cammino...

Verso quali scenari?

RASSEGNA STAMPA E RADIOFONICA

degli incontri di primavera

(Lugano, 22/28 aprile e 3 maggio 1993)

con

Jacques Pilet, giornalista
direttore – Le Nouveau Quotidien

Jean-François Bergier, storico
docente – Politecnico federale di Zurigo

Michel Bassand, sociologo
docente – Politecnico federale di Losanna

16

luglio 1993



FEDERALISMO IN CAMMINO...


Verso quali scenari?

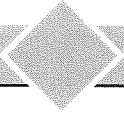
Rassegna stampa e radiofonica

degli incontri di primavera con
Jacques Pilet, giornalista
direttore-Le Nouveau Quotidien
Jean-François Bergier, storico
docente-Politecnico federale di Zurigo
Michel Bassand, sociologo
docente-Politecnico federale di Losanna

Lugano, Liceo cantonale, Viale Cattaneo Aula Magna,
ore 20.30

giovedì 22 aprile 1993
mercoledì 28 aprile 1993
lunedì 3 maggio 1993





Programma

GIOVEDÌ 22 APRILE, ORE 20.30

Incontro con

Jacques Pilet, giornalista

direttore – Le Nouveau Quotidien

A colloquio con

FABRIZIO FAZIOLI, giornalista TSI

FLAVIO ZANETTI, capo stampa e relazioni
pubbliche RTS

MERCOLEDÌ 28 APRILE, ORE 20,30

Incontro con

Jean-François Bergier, storico

docente-Politecnico federale di Zurigo

A colloquio con

RAFFAELLO CESCHI, storico

GUIDO LOCARNINI, pubblicista

LUNEDÌ 3 MAGGIO, ORE 20,30

Incontro con


Michel Bassand, sociologo

docente-Politecnico federale di Losanna

A colloquio con

SYLVIE COHEN, giornalista- Le Nouveau Quotidien

REMIGIO RATTI, direttore IRE, docente-Università
di Friburgo




Riportiamo in questo quaderno la rassegna stampa e radiofonica degli incontri sul federalismo organizzati la scorsa primavera da «Coscienza Svizzera». Questi testi dei principali quotidiani ticinesi e della Rsi servono bene a tenere desta l'attenzione sul nostro ciclo «Federalismo in cammino... Verso quali scenari?» che proseguirà il prossimo autunno e si concluderà nella primavera 1994. Le serate di primavera – di cui qui si riferisce – sono state animate dall'osservatorio romando, attraverso la partecipazione del giornalista Jacques Pilet, dello storico Jean-François Bergier e del sociologo Michel Bassand. Per le serate di autunno e di primavera '94 si farà invece appello all'osservatorio alemanico, con l'intervento di alcune personalità della Svizzera tedesca.

Democrazia-Federalismo-Neutralità formano la triade di quell'identità tipicamente elvetica che tradizionalmente contraddistingue la nostra cultura politica, quale premessa indispensabile alla coesione stessa del nostro paese, statale e sociale. Questa coesione di stampo federalista è di estrema attualità alla luce del voto popolare del 6 dicembre 1992 (contrario all'adesione della Svizzera allo Spazio economico europeo) e alla luce di una comunità europea in via di ricompaginazione e scossa da rigurgiti etnico-nazionalisti nella ex-Urss e nella ex-Jugoslavia.

Lungi dalla vecchia retorica federalista, questo ciclo mira ad una rinnovata riflessione sul federalismo, sia sul piano concettuale sia sul piano pratico di un assetto statale politico-istituzionale più confacente al quadro socio-economico e culturale non solo elvetico ma internazionale, al fine di una riappropriazione dei valori semantici e critici di federalismo, che altrimenti resterebbe concetto fatuo e vuoto, destinato a vacillare col pericolo di soccombere di fronte a visioni di diversa tradizione, vuoi autoritarie vuoi centralistiche.

Gli incontri sul federalismo sono impostati in modo tale che ciascun relatore, partendo dalla chiave di lettura propria della sua disciplina e del proprio osservatorio linguistico-culturale, affronti il tema di petto o anche semplicemente lo accosti indirettamente, lasciando così libero campo ai più disparati aspetti e alle diverse connessioni. Ci sembra il modo migliore per un dibattito che ha



bisogno di aprirsi a nuovi stimoli e a un ripensamento ponderato di una questione come il federalismo che per il nostro paese resta ineludibile. Ci si chiederà: e l'osservatorio svizzero italiano? Nei vari incontri dopo l'esposizione dei relatori d'oltre Gottardo interloquiscono personalità della Svizzera italiana, proprio nell'intento di un confronto generale sul federalismo tra le diverse componenti linguistiche e culturali della Svizzera.

Il quaderno qui presentato serve naturalmente solo quale ausilio per chi vorrà interessarsi all'intero ciclo che come detto avrà il suo proseguimento nella seconda serie di incontri il prossimo autunno e nella primavera del 1994. Alla fine del ciclo «Coscienza Svizzera» spera di poter dare alle stampe un volume con gli atti di tutte le relazioni, magari anche con l'aggiunta di altri autorevoli contributi scritti cui non è stato possibile dare spazio nelle serate pubbliche.

Remigio Ratti
Presidente di «Coscienza Svizzera»

Ha curato la pubblicazione di questo quaderno Antonio Gili, membro del Comitato di «Coscienza Svizzera»

Moreno Bernasconi, «Giornale del Popolo» del 24 Aprile 1993

Invitato da «Coscienza Svizzera»

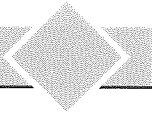
IL FEDERALISMO SECONDO PILET

Chi diceva, vent'anni or sono, che «La Svizzera romanda non esiste» deve rivedere le proprie convinzioni. Oggi la Svizzera romanda è un'entità chiaramente percepibile: ha votato compatta il 6 dicembre scorso, ha la sua radiotelevisione ma anche dei settimanali e dei quotidiani di successo che oltrepassano le frontiere cantonali. A tutt'oggi, in Svizzera, il nemico da battere è il cantonalismo. Questa tesi sviluppata giovedì sera a Lugano da Jacques Pilet, caporedattore del «Nouveau Quotidien», invitato da «Coscienza Svizzera» a parlare sul «Federalismo in cammino». Davanti ad un pubblico scelto di una cinquantina di persone, Pilet ha illustrato i motivi che impongono oggi alla Svizzera di rivedere un federalismo sempre più stanco e paralizzante.

Le nostre strutture non sono più adatte al mondo moderno – ha detto Pilet – e l'attuale situazione di crisi economica, che richiede decisioni coraggiose e rapide, mostra quanto siano complicate e paralizzanti le nostre strutture. Quali sono i problemi oggi, che possono essere risolti a livello cantonale? Nessuno, neppure quelli tradizionalmente di competenza regionale, come la salute o l'istruzione: anch'essi richiedono una politica coordinata di più ampio respiro.

Quale direzione deve prendere il federalismo elvetico se vuole sopravvivere? Sfuggire alla cantonalizzazione e diventare espressione di interessi regionali più ampi. La volontà di piccoli cantoni non può impedire delle riforme (vedi integrazione europea) per il solo fatto che viene richiesta la doppia maggioranza di popolo e cantoni. Che fare dunque? Pilet saluta la nascita di macroregioni aventi interessi comuni. Come la Romandia, appunto, che dimostra – malgrado le reticenze di buona parte della classe politica – che sfuggire al cantonalismo è possibile. E poi bisogna smetterla di difendersi promuovendo invece gli scambi culturali in Svizzera.

Pungolato dalle domande di Fabrizio Fazioli, Flavio Zanetti e della platea, Pilet ha dovuto anche difendersi. Favorire la nascita di macroregioni linguisticamente e culturalmente omogenee non significa forse rischiare la fine della pacifica convivenza, come dimostra drammaticamente il conflitto jugoslavo? Pilet da un lato si è detto strenuo oppositore della suddivisione della Jugoslavia in Stati etnici omogenei, dall'altro ha dato l'impressione di vedere di buon occhio la nascita in



Svizzera di regioni che sarebbero di fatto culturalmente omogenee. Il caporedattore del «Nouveau Quotidien» non crede neppure nell'Europa delle regioni di Denis de Rougemont e tantomeno nell'efficacia della cooperazione fra regioni transfrontaliere: sono gli Stati nazionali che debbono intendersi. Quanto basta per ritenere che per Pilet, tutto sommato, il federalismo sia soprattutto una bella storia da raccontare al passato. Sullo stesso tema mercoledì prossimo, alla 20,30 nell'aula magna del Liceo di Lugano, parlerà lo storico Jean-François Bergier.

Luisa Ghiringhelli, «Corriere del Ticino» del 24 aprile 1993

PEDAGOGIA DELLA CRISI


Verso un federalismo a geometria variabile

«Federalismo in cammino» è il titolo di un ciclo di incontri organizzato presso il Liceo di Lugano dall'associazione Coscienza Svizzera su un tema reso attuale non solo dal voto antieuropeo del 6 dicembre, ma anche dalla crisi politica ed economica svizzera, europea e mondiale. Dei tre incontri che hanno quali protagonisti personaggi svizzero-romandi, il primo ha ospitato giovedì sera il direttore del giornale Nouveau Quotidien, Jacques Pilet, stuzzicato dalle domande provocatorie dei colleghi Fabrizio Fazioli (TSI) e Flavio Zanetti (RSI).

L'ex-direttore della rivista romanda Hebdo e attuale direttore del quotidiano romando a vocazione europea NQ, ha spiegato di ritenere che il federalismo svizzero, nella sua forma attuale, abbia ormai fatto il suo tempo; problemi concreti e pressanti quali l'educazione, la salute, l'occupazione, non possono essere risolti a livello cantonale. Il Cantone è una struttura «pesante», che blocca il raggiungimento di risultati concreti.

Il federalismo, secondo Pilet, è una filosofia che va vissuta attraverso progetti comuni, attraverso scambi, che in Svizzera col passare dei decenni si sono atrofizzati.

I Romandi non hanno alcun contatto con la Svizzera italiana e rapporti sporadici e forzati con la Svizzera tedesca. Bisogna quindi far ricorso all'immaginazione e trovare nuove vie di dialogo. Come scenario futuro si può ad esempio immaginare una Svizzera delle Regioni: queste Regioni sarebbero unità più grandi dei Cantoni e potrebbero riunire coloro che conseguono i medesimi obiettivi economici.

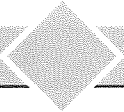


Ai buoni propositi di Jacques Pilet hanno fatto seguito alcune importanti obiezioni da parte dei suoi interlocutori. Non è illusorio pensare che basti far crollare i confini cantonali per risolvere i problemi? I Romandi non si compiacciono un po' troppo del Röstigraben, come scusa per nascondere il proprio sciovinismo? Sono davvero più aperti e pronti al cambiamento? Anche nella ex-Jugoslavia esisteva un equilibrio di tipo federalista: quando questo è crollato è successo il finimondo. Non è uno scenario ipotizzabile anche da noi?

Jacques Pilet è convinto che sarà la pressione dei fatti, la pressione economica a spingerci verso il cambiamento. Anche se questa presa di coscienza è lenta – soprattutto nell'uomo politico, che ragiona ancora su scala cantonale, perché solo nel suo cantone raccoglie voti – i fatti avranno ragione delle varie resistenze, anche del forte sciovinismo romando. È quella che Pilet ha definito come «pedagogia della crisi». Le forme federaliste sono indispensabili per la sopravvivenza di una regione.

Ma nella Svizzera del futuro, ha concluso Pilet, non ci saranno solo tre blocchi monolitici, rappresentati dalle regioni linguistiche. Come ha fatto notare anche Remigio Ratti, presidente di Coscienza Svizzera, il federalismo del futuro sarà a geometria variabile. Per sopravvivere alle sfide del futuro, senza cadere nell'errore ideologico in cui sono incorsi la Jugoslavia e altre regioni dell'Est europeo – quello di privilegiare l'omogeneità etnica e culturale rispetto agli scambi e alla convivenza – si debbono immaginare scenari molto elastici: il federalismo dovrà muoversi e mutare a seconda delle esigenze contingenti.

Il tema «Federalismo in cammino» sarà ripreso mercoledì 28 aprile da Jean-François Bergier, storico e docente del Politecnico di Zurigo e lunedì 3 maggio da Michel Bassand, sociologo e docente del Politecnico di Losanna.



RTSI, Rete 1, Lugano. Cronache del 29.4.1993

FEDERALISMO IN CAMMINO

secondo incontro con Jean-François Bergier

FEDERALISMO DELLE REGIONI E FEDERALISMO DELLE SENSIBILITÀ

per lo storico Jean-François Bergier

Secondo seminario primaverile di «Coscienza Svizzera» sul tema «Federalismo in cammino» – Riferisce: Daniela Fornaciari

Il laboratorio di formazione del pensiero che Coscienza Svizzera ha messo in piedi sviluppando questo tema «federalismo in cammino» in tre diverse serate, permette di riflettere su quei temi che – in quanto epoca di transizione – stiamo vivendo in Svizzera: democrazia, identità, neutralità, rapporto di potere fra economia e politica, regioni, stato, confini.


Particolarità di questi incontri: dei relatori romandi stimati e professionalmente affermati anche in altre regioni della Svizzera o in regioni confinanti ad essa.

Jean-François Bergier, lo storico che ieri sera ha relazionato a Lugano, affiancato dal giornalista Guido Locarnini e dallo storico Raffaello Ceschi, dopo aver evidenziato che la Svizzera sta vivendo «un rinascimento dei simboli di identità» e una «reinterpretazione del passato in modo mitico» ha sottolineato che non bisogna e citiamo «attaccarsi troppo alla parola federalismo». «È un concetto il cui contenuto sviluppa pensieri e discorsi fra sordi della stessa CH. È difficile trasmetterne un modello e il suo messaggio. Il federalismo non è un principio, ma un vissuto collettivo che data di 700 anni. È una realtà storica che è evoluta nelle forme, nella pratica e nelle coscienze delle generazioni successive».

Ma – ha ricordato lo storico – il nostro federalismo, con dinamiche sue proprie, ha delle costanti:

- assicurare la coesione dell'insieme, e
- confermare gli interessi materiali delle comunità che ne fanno parte.

«Non ci si può liberare – però in quanto Svizzeri – del federalismo, non ci sono alternative» – ha detto Bergier – però bisogna ripensarlo, reinserirlo in un nuovo contratto sociale riaffermando la volontà di vivere in Svizzera come svizzeri in



funzione di un'Europa che non sia quella degli antagonismi e di un mondo che riconosca i diritti universali degli uomini.

Quindi non basta più il federalismo dei cantoni, ma bisogna *federare anche le regioni* in funzione dei problemi che dovrebbero avere, ma soprattutto bisogna creare una *federazione delle sensibilità* (uguaglianza dei sessi, rapporto città-campagna). È solo introducendo questi due nuovi concetti di federare regioni e sensibilità o identità che si potrà «ritrovare l'orgoglio degli svizzeri».

Tempo di realizzazione...quattro, cinque generazioni, ma è adesso che bisogna rimettersi in movimento.

Il dibattito è aperto. Coscienza Svizzera con Michel Bassand, Sylvie Cohen e Remigio Ratti si ritrovano lunedì 3 maggio alle 20,30 nell'aula magna del Liceo cantonale di Lugano per continuare a discutere di «federalismo in cammino».

Moreno Bernasconi, «Giornale del Popolo» del 29 aprile 1993 (intervista)


«IL FEDERALISMO PUÒ CONDURRE AD UN NUOVO CONTRATTO SOCIALE»

Nell'ambito di una serie di incontri sul «Federalismo in cammino», «Coscienza Svizzera» ha invitato ieri sera, a Lugano, il prof. Jean François Bergier, titolare di storia al Politecnico federale di Zurigo. Sull'incontro riferiremo nei prossimi giorni. Abbiamo approfittato della presenza dello studioso a Lugano per affrontare alcuni problemi legati all'identità del nostro Paese confrontato con una sfida di grande portata storica: l'integrazione europea. Ecco la sua diagnosi.

Prof. Bergier, Ralf Dahrendorf ha scritto che la Svizzera non è uno Stato, bensì un'organizzatissima società civile. Condividi questo giudizio?

«Una società civile molto organizzata» è la definizione stessa che si può dare del federalismo: in questo senso l'affermazione di Dahrendorf si adatta benissimo alla Svizzera. Ciò detto la Svizzera è diventata comunque, un po' suo malgrado e per forza di cose, uno Stato.

Questa nozione di federalismo è compatibile con la nascita di un'Europa unita?

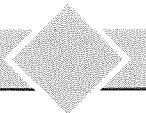


Non dimentichiamo che in origine l'Europa si era organizzata in regioni. Oggi il continente si sta strutturando a tre livelli: il livello superiore costituisce l'antico sogno europeo, che ne attraversa tutta la storia da Carlomagno ai nostri giorni, e che sta per realizzarsi: il sogno dell' Europa unita. Al livello più basso bisogna situare le regioni e direi addirittura i comuni, che rappresentano la cellula primordiale della società politica: Tocqueville diceva (cito a memoria) che «gli uomini creano i regni, ma i comuni sembrano uscire dalle mani di Dio». Fra questi due livelli è sempre esistita una specie di tensione, che si è risolta con la vittoria di nessuno dei due. Proprio per questo motivo si sono installati gli Stati territoriali, nazionali, che nascono abbastanza tardi tra il Tredicesimo e il Quattordicesimo secolo, ma diventano molto forti.

Oggi, se non siamo alla fine del percorso delle nazioni, occorre tuttavia sbarazzarsi del nazionalismo ottuso che ha quasi distrutto l'Europa nel Diciannovesimo e Ventesimo secolo. Degli Stati non possiamo fare a meno per due ragioni: essi costituiscono il nesso necessario fra le regioni che sono per forza di cose meno strutturate. Senza questi nessi si accresce il rischio di un'Europa centralistica e giacobina: gli Stati sono perciò una specie di garanzia affinché l'Europa resti relativamente flessibile. L'altro motivo che induce ad auspicare una permanenza degli Stati è di tipo storico: le culture politiche europee si sono formate nel quadro delle diverse nazionalità e non sono perciò ridicibili. Non si può far pensare uno Svizzero, un Italiano, un Inglese e un Francese nello stesso modo: non hanno lo stesso vocabolario, le stesse istituzioni e gli stessi meccanismi decisionali. Ci si può intendere delegando ad un'entità superiore europea certe competenze ma ogni Paese deve poter mantenere la sua specificità.

Una delle peculiarità della Svizzera, almeno in origine, è il primato della società civile sulla classe politica e lo Stato inteso in modo giacobino. Questo aspetto non rappresenta uno spunto politico interessante nel momento in cui sembra essersi fortemente incrinato il contratto sociale che legava, a partire dal diciottesimo secolo, il cittadino e lo Stato?

In Svizzera siamo rimasti federalisti perché un centro non l'abbiamo mai voluto e non l'abbiamo mai avuto. Esistono dei centri, ad esempio economici, che si costituiscono nonostante tutto, ma si fa in modo che non si sviluppino troppo. Ciò che contraddistingue il federalismo elvetico – e alcuni vedrebbero di buon occhio che anche l'Europa faccia tesoro di questa nozione – è il cosiddetto principio di sussidiarietà: vale a dire una ripartizione delle responsabilità. Ciò che può essere



realizzato a livello inferiore deve essere realizzato a questo livello. La conseguenza: una cooperazione, una concertazione ed un consenso ai livelli più bassi. Quanto poi al divorzio fra classe politica e Paese reale, si tratta di un fenomeno ormai generalizzato, tipico di tutte le società: un conflitto dovuto in buona parte alla complessità della politica e delle scelte che devono essere maturate. Da un lato si trova spesso la ragione e dall'altra l'emozione, un'emozione sfruttata d'altronde da alcuni movimenti politici. Il futuro dovrebbe situarsi a mio avviso in un giusto equilibrio fra la ragione e l'emozione.

Lei individua oggi in Svizzera presso una parte della classe politica e nei mass-media una tentazione giacobina che vorrebbe buttare a mare le istituzioni politiche svizzere anzichè adattarle ai tempi?


Ci sono effettivamente politologi e giornalisti che vorrebbero un sistema presidenziale alla francese, l'alternanza e così via. È semplicemente impossibile: sarebbe incompatibile con il federalismo elvetico. La Svizzera non esisterebbe più: scoppierebbe. Bisogna vivere con la cultura politica che abbiamo fabbricato durante secoli di convivenza cercando di trarne il meglio, a patto, beninteso, di accettare che il mondo, l'Europa e la società cambino. Uno dei grandi problemi del nostro tempo è il materialismo, l'egoismo, la mancanza di solidarietà che rendono difficile la convivenza. Un altro problema è l'assenza di una «élite», anche se le parola può intimorire, che si assuma delle responsabilità. E non parlo solo dei politici: parlo di tutti gli uomini di buona volontà, che hanno idee e senso di responsabilità e intendono assumerne il compito.

Lei non crede che nel 1991 abbiamo perso l'occasione per una presa di coscienza forte di ciò che la Svizzera è davvero? Non abbiamo bisogno di rilanciare un vasto dibattito, dopo il 6 dicembre?

Non sarei così negativo: il 1991 è servito parecchio a mio avviso. La gente non ha «vibrato» ma ha potuto riflettere, chi più chi meno. Tre date si sono succedute in un periodo di tempo breve: il 1989, il 1991 e il 6 dicembre. L'esito di questi avvenimenti, messi insieme, hanno contribuito ad una presa di coscienza. L'eletto choc del 6 dicembre ci obbliga a spingere più in là la nostra riflessione.

Una riflessione che potrebbe condurci ad una revisione in profondità della Costituzione federale?

La revisione della Costituzione deve essere concepita come punto di arrivo di un



lavoro di riflessione e non come punto di partenza. L'errore che si è fatto in passato era probabilmente proprio questo: partire dalla revisione della Costituzione. Per questo non è andata in porto.

Attorno a quale idea centrale lei vede una riforma della convivenza sociale e politica?

Io vedo il federalismo come un principio che potrebbe essere giocato a tutti i livelli: non solo come principio di decentramento all'interno di uno Stato, come spesso si crede. Il federalismo può condurre ad un nuovo contratto sociale dove tutte le componenti della società – componenti linguistiche, sociali, ma anche componente femminile e maschile – sviluppino una concertazione e un consenso. E badi bene che è un principio che si può applicare al di là delle frontiere. È questo il tipo di federalismo che io auspico per le nostre società europee; un federalismo di libere aggregazioni a geometria variabile.

JEAN-FRANÇOIS BERGIER È UNO DEI MASSIMI STORICI SVIZZERI. TITOLARE DELLA PRESTIGIOSA CATTEDRA DEL POLITECNICO FEDERALE DI ZURIGO È UNO SPECIALISTA DI STORIA DELL'ECONOMIA (ha pubblicato fra l'altro, nel 1968, *PROBLEMI DI STORIA ECONOMICA SVIZZERA*, nel 1984, *STORIA ECONOMICA DELLA SVIZZERA*). LE SUE ULTIME FATICHE APPRONTANO ANCHE IL RAPPORTO FRA MITO E STORIA: «GUGLIELMO TELL», L'ESPERIENZA E IL MITO DELLA LIBERTÀ DI UN POPOLO. (Pubblicato in italiano nel 1991 presso l'editore Giampiero Casagrande) E «EUROPA E GLI SVIZZERI», Ed. Zoè, 1992.


Luisa Ghiringhelli, «Corriere del Ticino» del 30 aprile 1993

«QUALE SVIZZERA SENZA FEDERALISMO?»

Lo storico Bergier ospite di Coscienza Svizzera

Il Liceo di Lugano ha ospitato mercoledì il secondo incontro del ciclo «Federalismo in cammino» organizzato dall'associazione Coscienza Svizzera. Illustre relatore della serata era lo storico dell'economia vodese Jean-François Bergier, docente del Politecnico Federale di Zurigo e autore di numerose pubblicazioni, fra cui (ultima in ordine di apparizione) «Europa e gli Svizzeri», del 1992. A moderare il dibattito erano stati chiamati lo storico Raffaello Ceschi e il pubblicitista Guido Locarnini.

Affascinato dal Federalismo e membro di *Recontres Suisses*, l'omologa associazione romanda, Bergier ha accettato l'invito di Coscienza Svizzera pur nella consapevolezza che sul tema è già stato detto tutto o quasi. Ha così voluto limitare il



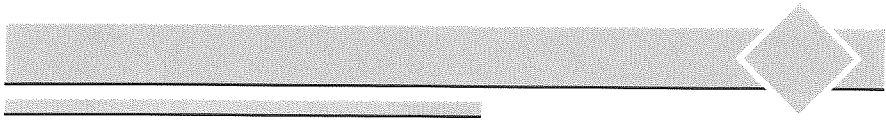
suo intervento lanciando una serie di riflessioni «attorno» all'argomento. In primo luogo la parola Federalismo – pronunciata forse per la prima volta da Montesquieu nel dibattito sulle forme dello Stato – è carica di significati emozionali e ambigui. Pur nascendo come proposta contro la monarchia assoluta, già allora veniva concepita da ognuno in modo diverso. Anche oggi non ci sono due Stati fondati sul medesimo concetto di Federalismo. Ogni nazione propone il suo modello e si assiste a un dialogo fra sordi.

La seconda riflessione è sul Federalismo Svizzero, che Bergier definisce empirico e dinamico: si basa su un vissuto collettivo molto lungo che l'ha spinto a una continua evoluzione.

Questa forma di «contratto sociale» ha comunque una costante, quella del ruolo, della funzione: da un lato assicurare la coesione della Svizzera, dall'altro garantire certi interessi materiali dei suoi membri. Nella storia della Confederazione il Federalismo è stato ridefinito ogni qual volta si verificavano una pressione interna – questioni di ordine economico – e delle ambizioni esterne. È stato quindi un mezzo per contenere le forze centrifughe.

Bergier ha affiancato al Federalismo la Democrazia diretta e la Neutralità definendoli i tre grandi principi su cui si fonda la Svizzera, principi irrinunciabili ma inevitabilmente in continuo mutamento. Oggi la Svizzera deve ripensare il suo Federalismo, deve trovare un nuovo «contratto sociale», anche e soprattutto in funzione di una nuova Europa che la circonda. Ma è difficile immaginare gli scenari futuri. Ritorna anche in Bergier l'immagine della Svizzera – o dell'Europa – delle Regioni, unità di spazio a geometria variabile (anche transfrontaliere) una configurazione già ipotizzata da Jacques Pilet nella conferenza della settimana scorsa.

Occorre fantasia per immaginare questa nuova Svizzera, dove la coesione avverrà a seconda degli interessi dei vari gruppi: una Federazione delle sensibilità o delle identità. L'imperativo per Bergier è far nascere un nuovo Federalismo, che ridia agli svizzeri il loro orgoglio nazionale. Bergier lascia ai giuristi, ai politici la responsabilità di trovare un modo di codificare, regolamentare questa ipotetica configurazione. La codificazione sarà comunque l'ultima tappa di questo processo ineluttabile. Le circostanze ci spingono verso un cambiamento ed è quindi importante stimolare il dialogo e il dibattito sull'argomento affinché si trovi la migliore delle soluzioni. Sollecitato dalle domande del pubblico, Bergier ha respinto l'idea del Federalismo svizzero come modello preconfezionato per l'Europa: il Federalismo nasce dalle circostanze, e la situazione europea non è



paragonabile a quella svizzera. Ad esempio il fatto che il Federalismo elvetico si basi sulla sussidiarietà dal basso verso l'alto mentre in Europa si muove dall'alto verso il basso, può non rappresentare un errore. L'importante è che una sussidiarietà esista, perché implica uno scambio fra i diversi livelli.

Dei tre principi già citati – Federalismo, Democrazia diretta e Neutralità – nessuno può essere abdicato: men che meno il Federalismo, senza il quale la Svizzera cesserebbe di esistere.


«Giornale del Popolo» del 30 aprile 1993

Incontro con il celebre storico romando organizzato da «Coscienza Svizzera»

BERGIER: «IL FEDERALISMO HA UN FUTURO»

La speranza che la Svizzera possa consegnare all'Europa un proprio contributo attraverso l'esperienza federalista vissuta e la cultura politica che da essa emerge, è l'auspicio che lo storico Jean-François Bergier, docente del Politecnico federale di Zurigo, ha espresso durante il secondo dei tre incontri organizzati da «Coscienza Svizzera» a Lugano.

Un grosso lavoro comunque ci attende e toccherà soprattutto agli storici dare delle risposte ai numerosi interrogativi sollevati, alla luce del voto del 6 dicembre scorso, dal mondo economico. Bergier da abile storico che passa con destrezza dall'analisi tecnica ad una visione più umanistica e concreta della storia, non ha dubbi: il nostro federalismo ha un futuro! Il cammino sarà lungo e Bergier diffida delle facili definizioni di federalismo in quanto, apparso come concetto relativamente tardi (Rivoluzione Francese), esso è stato applicato in diversi appuntamenti storici. Un'ambiguità che riflette anche lo stato di confusione in cui si trova il nostro paese. Dalla nostra rimane un bagaglio storico politico cospicuo segnato da un vissuto collettivo che dura da settecento anni. Anni che hanno segnato continue evoluzioni nella coscienza delle generazioni che si sono succedute e che hanno modificato anche l'idea di federalismo. Una costante si è tramandata: il federalismo come fulcro tra volontà di coesione geopolitica e difesa d'interessi economici. Ogni riforma è così passata attraverso il bisogno di assicurare l'ordine con un controllo interno e il contenimento delle forze centrifughe in fuga dal rischio di centralizzazione del potere.



Bisogna ridefinire il concetto di federalismo, esorta Bergier, e inserirlo in un nuovo patto sociale, codificandolo magari in una nuova costituzione e presentarlo come biglietto da visita ad un'Europa cambiata e lontana ormai da integralismi nazionali. Anche la suddivisione in cantoni lascierebbe spazio ad un'evoluzione dinamica in regioni colmando gli attuali fossati geografici e sociali. Stuzzicato dalle domande di Raffaello Ceschi e Guido Locamini, Bergier non esita ad affermare che nessun valore come quello di democrazia diretta e neutralità dovrebbero soccombere. Dovremo dare invece prova di dinamismo e reinventare i valori come quello d'identità partendo dalla natura stessa del nostro paese in cui si sono da sempre intersecati abilmente confini geografici, linguistici e confessionali. Per quanto concerne la neutralità, ha concluso Bergier, anch'essa dovrà evolversi al punto che non dovremo più aggrapparci ad essa per sentirci svizzeri, ma meglio, sorta dal bisogno di pace interna, potremo in futuro proporla al resto dell'Europa, dando origine ad un «polo tranquillo» sulla scena internazionale.

RTSI, Rete 1, Lugano Cronache del 4.5.1993 (2.50 minuti)

FEDERALISMO IN CAMMINO

Terzo incontro con Michel Bassand

FEDERALISMO ESECUTIVO


O FEDERALISMO DI RESISTENZA ?

Forse tutti e due per il sociologo romando Michel Bassand

Terzo ed ultimo seminario primaverile di «Coscienza Svizzera» sul tema «Federalismo in cammino» **Riferisce: Daniela Fornaciari.**

Il laboratorio di formazione del pensiero organizzato da Coscienza Svizzera sul «Federalismo in cammino» ieri sera ha portato in aula, come relatore, il sociologo romando Michel Bassand, affiancato, come interroganti, da Sylvie Cohen giornalista del Nouveau Quotidien e Remigio Ratti direttore dell'Istituto Ricerche Economiche del Canton Ticino.

Anche questa volta il percorso del relatore rispetta la volontà di Coscienza Svizzera



di entrare nel tema da diverse parti. Immaginatevi un cerchio – il federalismo – sulla cui circonferenza sono aperti degli spazi per permettere dei movimenti indipendenti – il cammino – che mirino, sì, alla sostanza del tema, ma che nel contempo considerino che il tema stesso è in continua evoluzione nei suoi contenuti, per cui, questo cerchio, il federalismo, deve essere penetrato da più parti.

Per Michel Bassand non è possibile considerare il federalismo se non si considera anche il continuo cambiamento globale della società, se non si considera dunque la metamorfosi sociale che anche all'interno dello Stato federalista si produce. Ma, soprattutto, per Bassand è ora di smetterla di parlare di società post-industriale. È una mancanza di coraggio. È un modo per non affrontare, qui e adesso, quanto già si sta vivendo. Solo qualificando la nostra società la si designa e si progetta. E per Bassand la designazione è chiara: *società programmata*.

Ma cos'è? E come contribuisce ad animare il federalismo, questa società programmata?

La società programmata per il momento, per il sociologo romando, ha sei dimensioni, ma potrebbe già averne anche sette, dipende dalle intersezioni degli elementi e degli spazi che possono formare le diverse dimensioni che si prendono in considerazione. Ricordiamo le dimensioni:

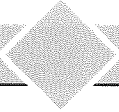
- la mondializzazione;
- la predominanza della scienza e della tecnica;
- la crisi dell'ambiente;
- l'affermazione dell'individualismo;
- l'affermazione di gruppi ed organizzazioni nuove;
- la programmazione;

Ecco dunque per Bassand, la trama della società programmata. Queste dimensioni sono già anche all'interno del nostro federalismo. Dovremmo solo fare lo sforzo di applicare questa nuova chiave di analisi sovrapponendo alla trama appena esposta anche la griglia di rapporti che intercorrono fra centri e periferie che non significa solo il grande divario fra Nord e Sud, ma divari regionali locali nei paesi industrializzati.

Non è in questo spazio che abbiamo il tempo di entrare nel merito dei contenuti delle dimensioni della società programmata, ma ripercorrendo Bassand possiamo indicare come il federalismo – tema in discussione – reagisca .

Tre ipotesi:

- il federalismo si adatta a questo sistema, ecco dunque il *federalismo di esecuzione*. Dal centro partono le disposizioni e i cantoni eseguono.



– il federalismo, istituzione, che forma resistenza alla programmazione sistematica grazie alle autonomie che protegge e rimuove, ecco dunque il *federalismo di resistenza*.

– i due federalismi, e questa è la terza ipotesi, *coesistono*.

Prendiamo come esempio le strade nazionali: il centro, Berna, afferma, orienta la programmazione, i cantoni eseguono, quindi federalismo di esecuzione. Ma se i cantoni diventano luogo di resistenza, se diversi gruppi regionali reagiscono alla centralizzazione, affermandosi per questa reazione, scaturisce il federalismo di resistenza. Un esempio, esempio ancora più concreto d'attualità per il nostro cantone, Alp-Transit e il progetto Galfetti ordinato dal Consiglio di Stato, è il tipo di resistenza, ma di resistenza progettuale. In questo momento dunque il Canton Ticino sta vivendo, con questo progetto, il federalismo di resistenza del modello di *società programmata* disegnato da Michel Bassand.

Coscienza Svizzera con «federalismo in cammino» ospiterà Flavio Cotti il 5 novembre.

«Giornale del Popolo» del 5 maggio 1993

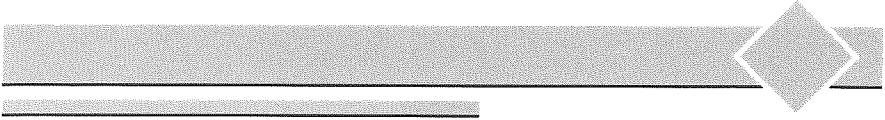
Michel Bassand conclude il ciclo delle serate di «Coscienza Svizzera»

UN FEDERALISMO A GEOMETRIA VARIABILE CONTRO LA «SOCIETÀ PROGRAMMATA»

Il federalismo potrebbe scivolare nel gorgo di una società in cammino verso la globalizzazione, in cui lo Stato non ha più il monopolio dell'azione dell'uomo, oppure diventare strumento di resistenza e servire a gruppi sociali che si oppongono alla programmazione. In realtà questa duplicità è insita nel concetto di federalismo sin dalla sua nascita, tocca ora a noi definire gli strumenti idonei per salvaguardare l'equilibrio tra le due tendenze.

È la tesi del sociologo Michel Bassand, docente al Politecnico federale di Losanna, sviluppata durante l'ultimo dei tre incontri organizzati a Lugano da «Coscienza Svizzera».

Al termine di società post-industriale, obsoleto ai giorni nostri, Bassand oppone il concetto di società programmata caratterizzata da rapidissime trasformazioni che provocano una costante metamorfosi della società e che mettono a dura prova la nostra



capacità d'adattamento. Il cammino della società programmata, sempre secondo Bassand, è segnato da sei dimensioni. La più evidente è la mondializzazione in cui le azioni dell'uomo non sono più localizzate a livello cantonale o nazionale, bensì hanno delle risonanze internazionali. Con effetti a volte degradanti, sorgono conflitti nazionali dovuti appunto al processo di mondializzazione e sempre più ci si rende conto dell'urgenza di trovare un punto d'intesa tra il livello planetario e il livello locale. L'affermarsi dei «fossati» che separano i centri dalle periferie è la testimonianza di una assenza di omogeneità, di un'esclusione, in breve di mancanza di solidarietà.

La tecno-scienza, altra dimensione, influenzando la nostra vita a tutti i livelli, aumenta anch'essa le distanze tra periferia e centro, con le derivanti difficoltà d'inserimento nel mondo del lavoro. Anche la crisi ambientale non è più contenibile entro i confini nazionali. Alla recrudescenza dell'individualismo si contrappone una solidarietà burocratizzata da un lato e la formazione di gruppi come le imprese, interpreti di un bisogno di benessere da appagare e di movimenti ecologisti che reagiscono alla minaccia della programmazione, dall'alto.

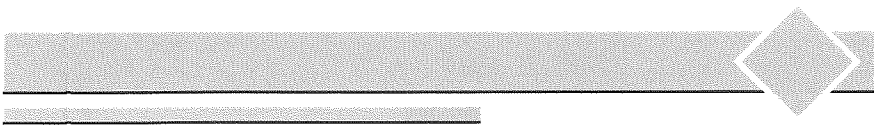
In che misura allora il federalismo può gestire queste diverse tendenze senza cadere nella resistenza anacronistica al progresso, senza trasformarsi in un federalismo d'esecuzione al servizio della programmazione e evitando pericolosi ritardi? Alle provocanti domande di Remigio Ratti e Sylvie Cohen, Michel Bassand non ha dato una soluzione definitiva. La sua proposta è un federalismo «a geometria variabile» orientato alla ricerca di nuovi valori attorno ad aggregazioni culturali e sociali.

Antonio Mariotti «Corriere del Ticino» del 5 maggio 1993

«TRA EFFICACIA ED EQUITÀ»

Incontro con il sociologo Michel Bassand nell'ambito del ciclo «Federalismo in cammino» proposto da Coscienza Svizzera

Si è concluso lunedì sera a Lugano il ciclo di conferenze dal titolo «Federalismo in cammino...» organizzato da Coscienza Svizzera. Dopo il giornalista Jacques Pilet e lo storico Jean-François Bergier, è toccato al sociologo Michel Bassand (stimolato dagli interventi di Remigio Ratti e della giornalista Sylvie Cohen) proporre le sue riflessioni su un tema molto vasto che i tre incontri hanno permesso di avvicinare ma non certo di esaurire.



55 anni, di origine giurassiana, direttore dell'Istitut de recherches sur l'environnement construit (IREC) presso il Politecnico di Losanna, autore di numerosi studi sulla sociologia urbana, l'identità, la dimensione religiosa nella vita quotidiana e la percezione dello spazio da parte dell'individuo, Bassand – al contrario di coloro che l'hanno preceduto – è partito da lontano evitando di sviluppare direttamente le sue riflessioni sul federalismo e abordando invece la questione in maniera indiretta. Il suo discorso ha preso spunto dalla continua metamorfosi che contraddistingue la nostra società che porta a dei mutamenti radicali che suscitano inquietudine ma, al tempo stesso, fanno nascere un vero e proprio «consumismo del cambiamento». In questo senso ha presentato il federalismo come uno dei possibili tentativi per rispondere a questa «rivoluzione» in cammino.

Per definire la società in cui viviamo, Bassand ha quindi rinunciato ad utilizzare il termine – secondo lui troppo vago e ormai sorpassato – di società post-industriale, per proporre invece quello di *società programmata*. E la definizione di questo nuovo tipo di società, che sta nascendo sotto i nostri occhi, ha poi occupato buona parte del suo intervento. Una società caratterizzata dalla presenza di almeno sei dimensioni significative: la mondializzazione (soprattutto economica e politica), la predominanza della scienza e della tecnica (che porta alla nascita del concetto di tecnoscienza), la crisi ambientale, l'emergere dell'individualismo (a cui fa seguito l'indebolimento di tutte le forme di solidarietà), l'affermazione di nuovi gruppi e di nuove organizzazioni (intese soprattutto come forme di resistenza a questo nuovo tipo di società) e la programmazione (intesa in primo luogo come volontà di razionalizzazione).

Sei dimensioni quindi, ognuna delle quali possiede una propria storia particolare e che sono fortemente legate tra loro. Un modello certamente complesso ma che può essere ancora ampliato a volontà, introducendo altri elementi caratteristici di tutte le società programmate, come ad esempio la metropolizzazione dello spazio umano. E il federalismo? A questo proposito Bassand ha formulato due ipotesi: da una parte il federalismo potrebbe adattarsi a questo nuovo sistema trasformandosi in forma di programmazione, in puro federalismo «esecutivo»; dall'altra parte però esso potrebbe anche costituire una forma di resistenza alla programmazione, grazie alle forme di autonomia che promuove all'interno di diversi gruppi sociali. Due ipotesi, la prima definita «pessimista», la seconda «ottimista», che non sono comunque inscindibili. In questo senso Bassand ha citato l'esempio della costruzione delle strade nazionali in Svizzera: un classico caso di federalismo esecutivo che però, grazie all'azione dei movimenti ecologisti o di




associazioni in difesa degli interessi locali, ha portato a delle modifiche sostanziali dei progetti originari.

Durante la discussione seguita all'intervento del sociologo romando, è stato poi messo in evidenza il parallelismo tra quest'ultimo esempio e quello che concerne la futura costruzione della nuova trasversale ferroviaria alpina che – almeno per il momento – sembra seguire la stessa via del federalismo esecutivo orientato in maniera univoca dall'alto verso il basso. Ha suscitato reazioni da parte dei presenti anche il discorso di Bassand riguardo alla dialettica centro-periferia che – come ha spiegato il conferenziere – è da intendersi a tutti i livelli (mutando scala di riferimento un centro può trasformarsi in periferia o viceversa) e che risponde ad una dinamica completamente opposta a quella in auge fino ad una ventina d'anni fa: le fasce strutturalmente periferiche della società (i disoccupati, gli anziani, gli emarginati, ecc.) rivendicano infatti oggi l'integrazione nel centro e non la sua distruzione. D'altra parte è emerso chiaramente che a livello svizzero l'attuale forma di urbanizzazione modifica i parametri di base del federalismo (i cantoni) portando alla nascita di metropoli sovracantonali (quella zurighese o quella alemanica) o addirittura sovranazionali (quella basilese).

Bassand ha comunque tenuto a sottolineare che la società programmata in cui viviamo è sempre più complessa e che la domanda principale che bisogna porsi è la seguente: può il federalismo essere considerato uno strumento capace di gestire questa complessità? Il sociologo ha risposto in linea di massima di sì, poiché questa forma di organizzazione sociale e politica permette ai suoi attori di far sentire la propria voce, a condizione che vengano tenuti in considerazione i due valori essenziali che devono essere presenti in ogni sistema: l'efficacia e l'equità. Rendere il federalismo più efficace quindi, mantenendo però intatta la dimensione di equità che lo caratterizza soprattutto grazie all'esercizio della democrazia semi-diretta. Uno scenario futuribile che Bassand ha comunque voluto lasciare aperto e sul quale si è guardato bene dall'esprimere dei giudizi di valore. All'interno della società programmata – ha concluso – devono coesistere forze di resistenza e forze di programmazione, né una né l'altra sono buone o cattive in sé, ma dal momento che esistono ed hanno degli effetti sulla società non possono non interessare lo studioso.

L'incontro con Michel Bassand ha quindi portato a termine questa prima fase dell'indagine sul federalismo promosso da Coscienza Svizzera. Un'indagine iniziata in un'ottica prettamente romanda e prendendo direttamente spunto dall'attualità del dopo 6 dicembre, con l'intervento di Jacques Pilet e ampliata



poi alla dimensione storica con Jean-François Bergier e a quella sociologica.

Un'indagine che comunque non si conclude qui, ma che proseguirà in autunno con una nuova serie d'incontri, probabilmente con personaggi provenienti dalla Svizzera tedesca, e con l'intervento del consigliere federale Flavio Cotti previsto per il 5 novembre prossimo. Il percorso tracciato dagli organizzatori è finora rifuggito da approcci e formule sensazionalistiche (e ciò spiega in parte anche la scarsa affluenza di pubblico) ed ha lasciato ampio spazio al dibattito. Una formula certamente interessante, ma quest'ultima conferenza ha dimostrato come le possibilità per arrivare a parlare del futuro del federalismo siano ben più ampie di quel che si potrebbe pensare e che quasi obbligatoriamente questo discorso non può limitarsi ad un'ottica svizzera ma deve prendere in considerazione tutto il mondo – in continua mutazione – che ci sta attorno.

RTSI, Rete 2, a cura di Brigitte Schwarz

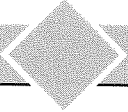
«Federalismo in cammino, verso quali scenari?», è il titolo del ciclo organizzato da Coscienza Svizzera allo scopo di affrontare un tema diventato di bruciante attualità dopo il voto del 6 dicembre, che ha messo in luce una spaccatura fra la Svizzera italiana e la Svizzera tedesca da un lato e la Svizzera francese schierata a favore dell'Europa dall'altro.

Protagoniste del ciclo d'incontri alcune personalità del mondo culturale romano, che in questi ultimi tempi hanno animato il dibattito sull'argomento anche in modo provocatorio. Dopo il giornalista Jacques Pilet, direttore del *Nouveau Quotidien* e lo storico Jean-François Bergier, ieri sera è stata la volta di *Michel Bassand*, sociologo e docente al Politecnico Federale di Losanna, a colloquio con la giornalista *Sylvie Cohen* e l'economista *Remigio Ratti*.

Bassand ha osservato come i cambiamenti e le trasformazioni facciano ormai sempre più parte della nostra vita: si può parlare a questo proposito di una sorta di metamorfosi che non può non influire sul federalismo.

Sentiamo Michel Bassand:

– «Effettivamente viviamo in un mondo segnato da cambiamenti e da trasformazioni estremamente importanti ed intense, e la cosa, che mi sembra da sottolineare, è che attraverso questi cambiamenti settoriali e particolari, si osserva il sorgere di una nuova società, che assieme ad altri sociologi francesi ed europei, definisco *società programmata*. Questa società programmata ha un'influenza



diretta sul federalismo; in particolare, la conseguenza più diretta, è che la società programmata genera un *federalismo d'esecuzione*.

Professor Bassand lei ha chiamato la società in cui siamo entrati «una società programmata», come abbiamo appena sentito, che si può definire con un certo numero di dimensioni o di variabili che lei ha illustrato. Sei variabili, come per esempio: la mondializzazione, la crisi dell'ambiente, l'individualismo crescente. Potrebbe illustrare queste diverse variabili brevemente?

– «Queste sei dimensioni sono specifiche, ma sono estremamente legate l'una all'altra. La mondializzazione significa concretamente che l'azione degli uomini non è più limitata ad un quadro territoriale nazionale o ad un determinato Stato, ma si sviluppa a livello di tutto il pianeta. Questo processo di mondializzazione è chiamato in modi diversi dagli osservatori: globalizzazione, interdipendenza, ma l'idea fondamentale è che con la mondializzazione l'azione degli uomini non è più limitata ad un solo Stato, ma si sviluppa su un insieme di Stati a livello planetario».


Come reagisce il federalismo a questi cambiamenti, a queste dimensioni diverse?

– «In ogni caso si possono osservare due modi diversi di reagire del federalismo. Un modo, al quale ho appena accennato, è la creazione di un federalismo d'esecuzione, cioè il centro degli orientamenti prende le decisioni mentre i cantoni e i comuni eseguono; questa è una forma di adattamento del federalismo alla società programmata. Un'altra forma di reazione del federalismo è invece la resistenza opposta da diversi gruppi che rifiutano i cambiamenti proposti dalla società programmata».

Forse possiamo fare degli esempi di queste forme di resistenza ?

– «L'esempio più caratteristico è dato dal movimento ecologista, che non rifiuta semplicemente le forme di industrializzazione che deteriorano l'ambiente, ma rifiuta tutte le forme di razionalizzazione proposte dalla società programmata. Il movimento ecologista, a mio avviso, è il movimento sociale più tipico delle società programmate, che resiste alla programmazione delle società contemporanee».

Come detto Michel Bassand è stato sollecitato dall'economista Remigio Ratti, il quale si è chiesto se il processo di globalizzazione, illustrato da Bassand, non



rischi di mettere in crisi l'idea di Stato-Nazione. Qui mi sembrerebbe quasi una forzatura parlare di federalismo.

Sentiamo Remigio Ratti:

– «Sentendo i discorsi di questo ciclo, effettivamente si può arrivare anche a mettere in dubbio che la risposta dello Stato nazionale, sia pure organizzato sotto forma federalista, possa poi essere efficace di fronte a questi fenomeni di globalizzazione. Personalmente penso che il federalismo svizzero debba lasciare alcune prerogative, alcuni poteri verso l'alto. Di fatto è la Comunità Europea che detta certi codici di condotta e malgrado il voto del 6 dicembre la Svizzera deve già oggi, aspettando magari una seconda votazione, fare in modo di fare vedere la propria esperienza ai Paesi della Comunità; la maggior parte dei quali non ha nessuna tradizione federalista o concepisce il federalismo dall'alto verso il basso. D'altra parte la Svizzera e il nostro federalismo deve lasciare tutta una serie di competenze verso il basso, non dico verso i cantoni, ma qualche cosa che potrebbe essere non solo il cantone, ma raggruppamenti di cantoni o raggruppamenti di regioni, perché la società si sta organizzando in questa direzione. Quindi vedrei un federalismo in cui Berna assomiglia di più ad una Confederazione di regioni che ad una federazione come l'abbiamo vissuta fino ad ora, in cui il ruolo di Berna, quindi del governo di Berna, sarebbe quello soprattutto di rappresentare le diverse entità svizzere verso l'esterno e fare sentire la voce della tradizione del federalismo. Io vorrei ricordare, come François Bergier ha detto, che in fondo non c'è alternativa in Svizzera al federalismo; per fortuna, perché è un federalismo praticato e non semplicemente una formula istituzionale».

